
Stupro: a chi oggi la parola?

di

Gianna Candolo

Negli articoli pubblicati da DEP sul nostro libro “Traumi di guerra” compare spesso il tema dello stupro etnico sia per criticare una supposta reticenza sia per esprimere altri punti di vista o approfondire questo argomento.

Si ha l'impressione che occupandosi di guerra sia inevitabile e persino banale occuparsi anche di stupro. Questa impressione è naturalmente vera: ogni guerra ha comportato lo stupro di donne e lo stupro in pace è una guerra dichiarata alle donne. Oggi è necessario approfondire questo intreccio tra guerre ai popoli e guerre alle donne: lo stupro è uno strumento di dominio, controllo esercitato da alcuni uomini su alcune donne sempre, sia in pace sia in guerra (cfr. il bell'exkursus storico-politico di Judith Herman in *Guarire dal trauma*, Magi Editore, 2005).

Nel nostro testo la questione dello stupro etnico è stata trattata nella sua specificità in base all'ascolto nel gruppo composto dalla maggioranza di donne, più due uomini, e rimanendo fedeli al nostro intento di rimanere a contatto con ciò che le donne porgevano all'ascolto senza forzare o avanzare ipotesi lontane dalla possibilità di essere riprese e utilizzate.

A pag. 59 scriviamo “perché le donne stuprate non denunciano lo stupro subito? Nei primi tempi della guerra quando gli stupri furono scoperti ci fu la denuncia da parte della nazione. Allora l'accoglimento sociale, la solidarietà dei primi d tempi della guerra, fu sentita come un genitore che protegge e consente la dichiarazione pubblica di essere state vittime di tale crimine.”

Oggi non direi solo che la solidarietà comunitaria è “un genitore che protegge”: è una necessità per poter trovare il coraggio per testimoniare o denunciare gli abusi subiti e vincere il biasimo che sempre cala su una donna stuprata. Se manca l'appoggio comunitario e simbolico una donna non può lanciare le sue accuse perché cadono nel vuoto: in pace e in guerra.

Tutto quello che le nostre interlocutrici hanno detto su questo aspetto è stato raccolto e restituito: nel libro ci sono frasi, riflessioni disseminate e lasciate volutamente “in sospeso” o insature per permettere al lettore/ce di inserire i suoi pensieri ed esperienze.

Molti si stupiscono di questo “silenzio”, nostro, delle donne bosniache, che sembra reticenza ma quando noi stesse ci siamo interrogate su questo argomento abbiamo curiosamente condiviso lo stesso silenzio delle donne bosniache.

In un incontro serale a Bologna sono emersi episodi di molestie varie che ognuna aveva sperimentato durante l'infanzia e adolescenza e non erano state confidate.

Il ricordo di quella serata in cui ci siamo confrontate noi di Bologna e le donne bosniache che hanno vissuto traumi ben più estesi mi hanno riportata ad altri

momenti condivisi con le donne sui vari aspetti del trauma dello stupro nella vita di chi l'aveva subito.

Vado con il pensiero all'elaborazione nei gruppi di autocoscienza, di pratica dell'inconscio, nelle discussioni pubbliche attorno alla legge in Italia contro la violenza sessuale, alla ricerca di parole di donne su queste esperienze che tutte, in modo differente, abbiamo attraversato.

Nelle differenti modalità di percezione del proprio corpo, nella trasformazione dall'infanzia all'adolescenza, tutte avevamo sperimentato forme di mortificazione della propria femminilità: nei nostri gruppi le avevamo denominate "stupri simbolici" per focalizzare l'attenzione non tanto e non solo sull'esperienza del corpo ma anche su quella della mente che non riusciva a trovare pensieri per poter esprimere questa specifica esperienza femminile. Avevamo quindi differenziato la ferita narcisistica dovuta alla difficoltà ad accettare il corpo che cambia, che è uguale nei due sessi, dalla mortificazione e svalorizzazione della femminilità quando questa non si uniformava al modello sociale, declinato al maschile. L'elemento più traumatico era per l'appunto la perdita della voce, il piombare nel silenzio, nella rimozione, nella perdita di alcuni aspetti di sé, sia fisici sia affettivi che venivano svillaneggiati, manipolati, distrutti. Potevano essere attenzioni sessuali precoci da parte di adulti, amici di famiglia per lo più, apprezzamenti ingiuriosi su parti del corpo, apprezzamenti esterni a cui non corrispondeva una interna valorizzazione, modelli imposti di essere mogli, figlie, sorelle che non corrispondevano alla percezione di sé. Questo tipo di esperienze lo sperimentano solo le donne e fa parte della costruzione-costrizione, o distruzione, della femminilità.

Solo il condividere, confrontarsi, sperimentare assieme alle altre differenti modi di vivere il corpo ha permesso alle donne di cominciare a denunciare abusi e mortificazioni, a scoprire che certe esperienze cariche di vergogna e colpa non erano private ma comuni e contemporaneamente affermare un altro punto di vista corpo e sessualità.

Il silenzio, il non riuscire a trovare la propria voce ci aveva esposte tutte ad aggravare il senso di mortificazione quando si avverte il danno ma non si ha accesso alla reazione.

Solo il lavoro comune, la costruzione di una comunità femminile ha permesso di ritrovare voce e parole per esprimere esperienze indicibili: non è da molto che le donne stuprate possono, con fatica anche ai nostri giorni, pretendere giustizia da un reato che il carnefice non avverte come tale. E nessuno può dimenticare la fatica e le lacerazioni che una legge come quella sulla violenza sessuale ha portato in Italia e altrove proprio perché mai come nello stupro i confini tra vittima e carnefice sono labili e confusi.

Fino ad arrivare in questi ultimi anni a iscrivere lo stupro come crimine contro l'umanità.

Queste riflessioni mi danno la possibilità di connettere e intrecciare esperienze con donne di altre culture per dare un altro possibile significato al silenzio che in una certa misura ci riguarda tutte. Non si tratta di proporre similitudini ma ampliare la conoscenza delle identità, stabilire differenze non percepite, simbolicamente, socialmente, affettivamente tra carnefice e vittima. Tutti gli studi sullo stupro,

psicoanalitici, sociologici, rimandano sia alla confusione che si stabilisce tra vittima e carnefice sia alla riprovazione sociale e personale con cui viene percepita la donna, per non parlare dell'uomo, sottoposta a stupro: si va dalla negazione pura e semplice al vago pensiero "forse se l'è cercata". Tutte le donne vittime di stupro patiscono infatti discriminazioni, al di là dei diritti giuridici di cui in alcune società godono, e questo le espone al silenzio, all'oblio, né più né meno delle loro simili che non hanno tali diritti. Si tratta ancora di una guerra condotta con altre armi spesso attraverso l'interiorizzazione della colpa e un vago senso di vergogna che rende molto difficile la denuncia se non c'è un forte appoggio familiare, ambientale, amicale, sociale.¹

Se penso ai segni tangibili della distruzione portata dalle guerre, di Bosnia ma anche di quelle che sono seguite, mi rendo conto della straordinaria potenza di quell'intuizione della comunità femminile attorno allo "stupro simbolico": di come ogni mortificazione dell'identità passi attorno al corpo, e al suo significato nel linguaggio e nell'universo simbolico, ai corpi che in queste moderne guerre tecnologiche dovrebbero sparire e invece si presentano con straordinaria violenza accresciuta nel suo significato di mortificazione simbolica annichilente. Penso alle foto dei prigionieri che vediamo alla televisione con i corpi umiliati e carichi di una vergogna senza distinzione tra parti in guerra, senza differenze di cultura. Quella occidentale che presenta la perversione quella islamica che fa appello alla morte...

Quelle foto di un'umanità umiliata è il massimo tentativo di rendere inumani e oggettivare il nemico: "se è inumano lo posso uccidere, non è un mio simile e quindi la sua vita non ha valore."

Ma questo processo le donne abusate o stuprate lo conoscono perché è stata la loro esperienza.

L'intuizione che tutte avevamo subito, in quanto donne, alcune forme di mortificazione e non eravamo riuscite a dar forma a ciò che era stato vissuto con vergogna e colpa personale aveva portato all'invenzione di quella parola che conteneva un paradosso: "stupro simbolico" inventata proprio per contenere tante e varie esperienze, dalle più laceranti a quelle di fastidio, lasciando ad ognuna decidere la gravità del danno.

Per un periodo storico l'emergenza di questa cultura che si opponeva alla disumanizzazione di metà del genere umano ha permesso di costruire forme di socialità e di conoscenza che hanno scalfito la sicurezza dei carnefici. Hanno immesso nel corpo sociale almeno una parvenza di vergogna per l'uso del corpo di un altro essere umano e per averlo quindi disumanizzato, reso oggetto, privo di soggettività.

Quello che è accaduto nel dopoguerra in Bosnia, o meglio in quella particolare pace che si costruisce dopo una tale guerra, questi nuovi significati di rispetto del corpo dell'altro, di denuncia e di giustizia sui reati di stupro e di torture non esiste, per ora..

¹ Ricordo alcuni recenti fatti di cronaca di ragazzine stuprate che sono stati raccolti su Internet perché la vergogna era troppo grande per essere confidata anche alle amiche, o a episodi di bullismo in cui sono coinvolti anche ragazzi.

La comunità ha contribuito a stendere il velo di silenzio e quindi di oblio sugli stupri di massa: ci dicevano le donne di Casa Amica che tutti i dossier sugli stupri raccolti in Bosnia durante il lavoro terapeutico e di documentazione sono spariti. Lo Stato stesso cerca di imporre il silenzio e l'oblio.

Se il sostegno della comunità viene meno anche la dicibilità del trauma è interdetta: le vittime non possono più parlare perché questi temi non riguardano esperienze individuali ma di gruppo. Nessuna coscienza, a maggior ragione in questi casi di distruzione dell'identità di genere in una comunità che si sta ricomponendo, direi "nessun inconscio", è escluso.

Il concetto di stupro simbolico come è stata elaborata nella comunità femminile del "primo mondo" può avere qualche utilità per significare e integrare le esperienze di chi è stato traumatizzato dalla morte violenta di familiari e conoscenti, dalla distruzione improvvisa e imprevista di legami sociali, cui sono stati esposti i testimoni di una guerra che devono ora ricostruire la loro vita senza dimenticare e senza fissarsi su quelle esperienze di morte?

Le esperienze di violenza non direttamente subita ma inscritte nella propria soggettività provocano lacerazioni nell'identità, nelle fantasie, nel corpo, nella sessualità, nelle relazioni. Queste esperienze mortificanti e mortifere sono distruttive dell'identità di genere e soprattutto tramandate attraverso la catena della trasmissione transgenerazionale alle generazioni future perpetuando la vendetta e l'odio.

Allora questo è oggi l'interrogativo: la comunità, donne e uomini, può sostenere, reggere, amplificare, lo sforzo che ogni vittima fa di potersi riappropriare della propria umanità ferita in seguito a stupri e abusi?

Quali forze, individuali, politiche, giuridiche, cliniche possono sostenere lo sforzo di integrazione di questa esperienza nelle singole vite e nel corpo sociale per impedire che la violenza subita direttamente o indirettamente diventi un elemento di distruzione, di sofferenza e di ulteriori guerre?

E ancora: cosa possiamo fare noi, in relativa pace?

La nostra ipotesi di rispondere a una richiesta precisa che ci era stata fatta come professioniste e donne che hanno preso posizione contro le aggressioni è quella che oggi può essere da subito attivata.

Noi abbiamo rispettato la parola delle altre cercando di aprire spazi nel nostro pensiero e nelle nostre azioni per una possibile trasformazione dell'orrore in una difficile forma di vita.

Dopo questa condivisione con chi ha vissuto un'esperienza estrema di distruzione ho cercato di connettere le esperienze e le parole della mia storia per costruire ponti, tra la mia esperienza e la loro, e per aprire varchi in uno spazio che si era ristretto durante la guerra e rischia di rinchiudersi ora.

Per chi lavora a contatto con il trauma e la sofferenza è necessario un continuo ripensamento dei propri modelli, una integrazione con aspetti della propria storia personale e professionale per costruire percorsi di connessione tra la Storia e le storie.

Rimane un interrogativo fondamentale riguardante la complessa questione dei "corpi in guerra". Dopo la nostra esperienza in Bosnia altre crudeli guerre si stanno combattendo e credo che la domanda sui corpi, di donne e uomini, sia la questione

del pensiero odierno davanti a una morte di cui abbiamo perso la pensabilità e alle vite sprecate di cui siamo testimoni a volte impotenti.

Chi deve parlare di stupro?

E' ancora una "questione di donne" o non devono cominciare a pensare e dire anche gli uomini che cosa succede nei loro corpi, perché i loro simili hanno da tempo immemorabile dichiarato una guerra a metà del genere umano senza colpa, senza vergogna, senza domande? E quali fili legano la gestione dell'aggressività e sessualità maschile alla violenza della guerra e agli stupri etnici?

La responsabilità degli uomini in pace non sarebbe allora solo proteggere, giuridicamente o affettivamente le loro donne, ma soprattutto cominciare a dare parola a un'altra sessualità che non preveda una guerra con il corpo di un'altra/o.